



## Mondo piccolo di Egidio Bandini

# Il campanile (di cartapesta) di Brescello

Non è che la foto (a destra) ritragga Polifemo e i suoi Ciclopi, intenti a regolare le lancette dell'orologio sul campanile di Brescello: sono gli scenografi di Cinecittà che rifiniscono il modellino del medesimo campanile che servirà per girare una scena

di *Don Camillo e l'onorevole Peppone*. Oggi, nell'era dei computer che moltiplicano per mille o centomila le comparse sulle piazze o nei campi di battaglia, una foto del genere fa sorridere, ma 53 anni fa era un piccolo miracolo, capace di rendere verosimile quella

che Guareschi chiamava, non senza disprezzo, «cartapesta romana». Chissà se il piccolo campanile è ancora nei magazzini di Cinecittà: di certo farebbe la felicità dei brescellesi poterlo affiancare al carro armato, alla locomotiva e al sidecar di Peppone.

Sarebbe un altro piccolo miracolo del Cristo parlante, che quest'anno uscirà di nuovo dalla chiesa di don Camillo e arriverà sino al Po, per la benedizione del fiume. Cisaranno anche Peppone, i suoi e tutto il paese: chissà come sarebbe contento Giovannino...



# DOSTOEVSKIJ

## Eliminare le ripetizioni è un delitto da castigare

Einaudi presenta una nuova traduzione del capolavoro dello scrittore russo, piena di sinonimi per rendere più facile la lettura del testo. Ma così lo si snatura

PAOLO NORI

Nelle prime righe di *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij c'è una frase che, tradotta un po' alla svelta, potrebbe suonare così: «Il suo bugigattolo si trovava proprio sotto il tetto di un'alta casa a quattro piani, e assomigliava più a un armadio che a un appartamento. La padrona dell'appartamento poi, dalla quale aveva affittato questo bugigattolo, pulizie e vitto compresi nel prezzo, abitava un piano sotto, in un appartamento a sé stante, e ogni volta che lui usciva gli toccava passare davanti alla cucina della padrona di casa, quasi sempre aperta in sbando sulle scale». Come avrete forse notato, in queste poche righe si ripetono due volte la parola «bugigattolo», due volte la parola «padrona» e tre volte la parola «appartamento».



METRO DEDICATA  
La fermata Dostoevskaja della metro di Mosca, inaugurata nel 2010 [web]

Ecco: c'è una nuova traduzione, di *Delitto e castigo*, appena uscita per Einaudi (la traduttrice è Emanuela Gueretti) dove queste righe suonano così: «L'abbaino si trovava proprio sotto il tetto di un alto palazzo di cinque piani e somigliava più a un armadio che a un abitazione. Quanto alla padrona di casa che gli affittava quel buco, vitto e pulizie compresi, abitava una rampa di scale sotto, in un alloggio a parte, e ogni volta, uscendo in strada, al giovane toccava per forza passare davanti alla sua cucina, la cui porta era sempre spalancata sulle scale».

Il bugigattolo (che nell'originale è «kamorka») viene reso con «abbaino», e poi quello stesso abbaino diventa «buco»; la padrona (che nell'originale è «chozjajka») una volta compare e una volta viene sostituita da «sua»; l'appartamento («kvartira», nell'originale) diventa prima «abitazione» e poi «alloggio» e il risultato è che nella traduzione italiana non c'è neanche una ripetizione.

La cosa mi è suonata strana in particolare perché si trattava di *Delitto e castigo*, e a me sembrava di aver letto, quan-

do facevo l'Università, un saggio di un critico che si chiama Toporov che parlava della funzione delle ripetizioni in *Delitto e castigo*, e lo sono andato a cercare, e l'ho trovato, e ho letto che Toporov aveva notato che, in riferimento, per esempio, alla parola «vdrug» (improvvisamente), «nelle 422 pagine del romanzo la parola «vdrug» ricorre 560 volte». «Nella letteratura russa», ha scritto Toporov, «non ci sono altri esempi di testi paragonabili, sia pure alla lontana, a *Delitto e castigo* per quel che riguarda la frequenza della parola «vdrug».

Adesso sarebbe forse bello vedere cosa sono diventati questi «vdrug» nella nuova traduzione italiana, che a me è sembrata, a parte questo fatto delle ripetizioni, molto leggibile, anche se, per via di questo fatto delle ripetizioni, mi è venuto in mente il romanzo *American Psycho* di Bret Easton Ellis, nella prima pagina del quale compare tre volte la parola «bus», che significa, come sappiamo, autobus. Nella prima traduzione italiana di quel romanzo, il traduttore aveva tradotto il primo «bus» con «autobus», il secondo con

«corriera», il terzo con «torpedone». E aveva ottenuto, anche lui, una pagina senza neanche una ripetizione. Solo che, a parte che autobus e corriera, come sappiamo, sono cose diverse, e torpedone chissà cos'è (un conoscente al quale ho raccontato questa storia di Brett Easton Ellis mi ha detto che, se lui trova in un romanzo che sta leggendo la parola «torpedone», ha l'impressione che sia successo qualcosa di brutto), questo fatto di usare dei sinonimi per evitare le ripetizioni, che è la cosa che ci dicevano i nostri professori quando facevamo le medie e le superiori, e che in un contesto scolastico ha forse senso, perché serve all'insegnante a capire qual è il bagaglio lessicale dell'allievo, in un contesto letterario rischia, delle volte, di diventare ridicolo, e ha come risultato una specie di appiattimento linguistico per cui i romanzi tradotti, alla fine, rischiano di essere scritti quasi tutti nello stesso modo che si potrebbe forse definire com-

me il faut.

Mi viene in mente Aldo Buzzzi, che in un suo libro che si chiama *La lattuga di Boston* ha scritto che lui, quando trovava uno che scriveva «il pallone», e poi, due righe sotto, per non ripetere il pallone scriveva «la sfera di cuoio», ecco lui, Buzzzi, a quello lì, gli avrebbe dato l'ergastolo, e mi vien da pensare che dev'essere stato uno che non gli piacevano mica tanto le mezze misure, Buzzzi. Io però, devo dire, anche se non capisco tanto certe scelte di traduzione, e in particolare questa delle ripetizioni, ho ritrovato, nel cominciare a leggere questo *Delitto e castigo*, un incanto che mi ha ricordato la mia prima lettura, e il cappello comprato da Zimmermann mi sembrava di averlo visto per la prima volta ieri, e invece sono passati quasi quarant'anni, a pensarci, e vederne una pila nella libreria Coop Ambasciatori di Bologna proprio all'ingresso, tra le novità, mi ha fatto venire in mente un libraio di Campobasso che ho conosciuto anni fa e che mi ha raccontato che quando un cliente della sua libreria gli chiedeva «Mi consiglia un bel giallo?», lui gli dava *Delitto e castigo*.

## Romanzo rovinato dal marketing La moda della «chick lit» incanta la Moscardelli Così perde i maschietti...

PAOLO BIANCHI

L'esordio di Chiara Moscardelli, *Volevo essere una gatta morta* (2011), ci era molto piaciuto. Un romanzo fresco, autoironico e in gran parte autobiografico. Una bella sorpresa in mezzo a tanta narrativa pesante e accigliata (e spesso incomprensibile). A due anni di distanza, l'autrice torna con un altro romanzo, dal titolo *La vita non è un film (ma a volte ci somiglia)* (Einaudi, pp. 368, euro 18). Qui la protagonista si chiama ancora Chiara Moscardelli, ma il romanzo non è più autobiografico. Questa Chiara, nonostante sia sempre sentimentale, è sempre in cerca di uomini sbagliati, è chiaramente un personaggio di fantasia.

Innanzitutto, si è messa l'animo in pace e non crede più all'amore. Lavora in un'azienda di cosmetici, ha molte amiche e, sugli uomini, una precisa filosofia di vita: «Se ti concedi troppo presto sei una poco di buono e ti mollano. Se aspetti troppo, sei una suora e se ne vanno con qualcun'altra. Se ti innamori, ti mollano, se non ti innamori non ti mollano, ma alla fine li lasci tu per inseguire quello che invece ami, che ovviamente è innamorato di un'altra. Se le dai tutte vinte a loro, ti mollano perché non hai polso né personalità, diventi scontata e poco desiderabile; se invece tieni il punto, ti mollano perché li metti troppo in discussione e loro hanno bisogno di donne che li sappiano apprezzare, il che equivale a dargliele tutte vinte». Disincantata, dunque, questa Chiara, e forse a ragione.



La trama ruota intorno a un persecutore misterioso, uno stalker, che la minaccia e la terrorizza, senza che lei sappia perché. Il protagonista maschile è Patrick Garano, commissario di polizia, bello, sciu-pafemmine e solitario. Manco a dirsi, Chiara si prende una cotta per lui. Tra continue citazioni di film e serie televisive, da

Woody Allen fino a *Sex and the City*, il libro procede con speditezza. Molto ben scritti i dialoghi. Siamo, però, nella narrativa di evasione. Non c'è quasi più traccia della consapevolezza, anche dolorosa, di certi inesorabili meccanismi dell'esistenza, che venivano così bene messi in luce nel lavoro d'esordio: la solitudine, la malattia, il senso di inadeguatezza. Sempre temperati dall'ironia e senza scendere in facili vittimismo.

Non che qui Moscardelli abbia rinunciato al senso dell'umorismo e al piglio stilistico della narrazione. Meno male, perché il romanzo risulta godibile. Siamo però pericolosamente sbilanciati sul versante della chick lit, la letteratura per pollastre, di cui straripano gli scaffali delle librerie. Un modo di raccontare il mondo che si rifa a schemi televisivi, alle forme della sitcom. E appunto perché la vita non è un film, e tantomeno un film per la televisione, non si capisce perché debba essere raccontata, anche nei libri, come se lo fosse.

Ci sono, qui, spunti molto interessanti che avrebbero meritato qualche approfondimento in più. Frasi come «Quella sottospecie di psichiatra che per dirmi che dovevo accettarmi per quella che ero ci ha messo due anni, così intanto gli operai le montavano la piscina in villa e anche la villa», aprono squarci sulla condizione odierna di tante donne che non sanno più come prendere la vita. Frasi isolate, però.

Probabilmente la Moscardelli scrittrice si è fatta incantare dalle sirene commerciali. Il libro, che ha qualcosa da insegnare ai maschi, verrà letto soprattutto da un pubblico femminile. La responsabilità di questo fenomeno va addossata in gran parte agli agenti letterari, preoccupati più di piazzare un prodotto a case editrici infestate dagli spettri del marketing, che di coltivare il talento dei loro clienti.